

 LA GRANDE TEOLOGIA
EVANGELICA

ROBERT L. REYMOND

Paolo
missionario e teologo



ISBN 978-88-97290-31-5

Titolo originale:

Paul: Missionary Theologian

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2000 Robert L. Reymond

Pubblicato con permesso concesso dalla Christian Focus Publications

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2012 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento a cura di Alfa & Omega

Revisione: Jessica Rinn, Canio Ciniello, Francesco Pollicino e Antonino Taverna

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

CAPITOLO 14

La sovranità di Dio nella salvezza

Signore, il mio debole pensiero in vano si arrampicherebbe
Per investigare la sterminata volta stellata,
Invano s'alzerebbe in un volo sublime
Per cercare il confine estremo della creazione.

Ma ancor più debole si dimostrerà questo pensiero
Nell'investigare il tuo piano eterno,
I tuoi consigli sovrani, nati dall'amore
Molte ere prima che il mondo esistesse.

Se la mia debole ragione chiedesse
Perché questo o quello tu ordinasti
Mi troverei davanti ad un abisso,
E indagherei invano i suoi segreti.

Quando dubbi disturbano il mio petto affannato,
E tutto per me è buio come la notte,
Qui, come su una solida roccia, riposo,
Così a te sembrò bene che fosse.

Sia questa la mia gioia, che per sempre
Tu governi ogni cosa secondo la tua volontà;
La tua saggezza sovrana io adoro,
E placidamente, dolcemente, mi affido a te.

Ray Palmer, 1858

LA TERMINOLOGIA PAOLINA

Paolo usa un insieme di termini “predestinatariani” per spiegare i suoi pensieri riguardo la sovranità di Dio sugli uomini, in particolare nella sfera del-

la salvezza. Per mostrare la *condizione* del soggetto eletto, per sei volte usa ἐκλεκτός, che significa “scelto” (Romani 8:33; 16:13; Colossesi 3:12; I Timoteo 5:21 [qui gli angeli]; Tito 1:1; II Timoteo 2:10). Per mostrare che gli uomini sono eletti in virtù dell’*azione di Dio*, per cinque volte usa il sostantivo ἐκλογή, “selezione, elezione, scelta” (I Tessalonicesi 1:4; Romani 9:11; 11:5, 7, 28). Poi pone la base di tutto ciò nel proposito eterno di Dio usando cinque volte πρόθεσις (“scopo”) (Romani 8:28; 9:11; Efesini 1:11; 3:11; II Timoteo 1:9), tre volte εὐδοκία (“disegno benevolo”) (Efesini 1:5, 9; cfr. Filippesi 2:13) e una volta βουλή τοῦ θελήματος αὐτοῦ (“consiglio della sua volontà”) (Efesini 1:11). Per sottolineare l’amore di Dio per gli eletti sin da *prima della creazione* e la loro scelta *prima della creazione*, usa due volte il verbo προγινώσκω, “preconoscere”, cioè, “amare prima” (Romani 8:29; 11:2), cinque volte il verbo προορίζω, “predestinare” (Romani 8:29, 30; I Corinzi 2:7; Efesini 1:5, 11), due volte il verbo προετοιμάζω, “preparare” (Romani 9:23; Efesini 2:10) e una volta il verbo প্রতিষ্ঠামি, “stabilire” (Efesini 1:9).

ESPOSIZIONE DEI PASSI PERTINENTI

Un’esposizione di molti passi pertinenti renderà chiaro il pensiero di Paolo su questi argomenti. Rispetto al fatto stesso di un piano eterno nel quale Dio amò e determinò la salvezza di un gruppo scelto del genere umano che chiama “eletti”, le affermazioni di Paolo dovrebbero rimuovere tutti dubbi per ogni mente istruita dalla Scrittura. Considerate le seguenti affermazioni paoline:

I. Il piano eterno di Dio (Efesini 3:11; 1:9; Romani 8:28; Efesini 1:11; II Timoteo 1:9; Romani 9:11-13).

Inizieremo considerando semplicemente il termine per “disegno” così come lo si trova in Efesini 3:11. Qui Paolo parla del “*disegno* [πρόθεσις] eterno che Dio ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore”. Cinque brevi commenti sono qui opportuni.

A. La parola greca giustamente tradotta qui come “disegno”, e che può essere anche tradotta come “piano” o “decisione”¹, è al singolare: Dio ha *un* disegno o piano generale (certamente suddiviso in numerose parti differenti, come vedremo).

¹ Cfr. BAGD, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, cit., p. 713, 2.

B. Paolo descrive il disegno o il piano di Dio come il suo «disegno eterno» (πρόθεσις τῶν αἰώνων; lett., “disegno delle epoche”)¹, indicando mediante questo genitivo che non ci fu mai un momento in cui il piano Dio con tutte le sue parti non fosse da lui stabilito, il che vuol dire che Dio ha *sempre* avuto il suo piano e che in esso non c'è un fattore temporale. Perciò, le molte parti del piano devono essere considerate in una relazione (teleo) logica anziché cronologica l'una rispetto all'altra.

C. La persona e l'opera di Cristo hanno chiaramente un ruolo centrale nel «disegno eterno» di Dio perché Paolo dice che Dio lo ha «realizzato» o «fatto» (ἐποίησεν) «mediante il nostro Signore, Gesù Cristo». La precedente affermazione strettamente connessa in Efesini 1:9 fa da eco alla stessa verità: là Paolo afferma che Dio ci ha fatto conoscere «il mistero della sua volontà [θελήματος], secondo il disegno benevolo [κατὰ τὴν εὐδοκίαν] che aveva prestabilito (πρόθετο) [di mettere in effetto in lui (cioè in Cristo Gesù, ἐν τῷ Χριστῷ)]. «Il disegno benevolo che aveva prestabilito [...] consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo (ἐν τῷ Χριστῷ), tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra» (vv. 9, 10). Qui impariamo che Dio si propose di realizzare il suo disegno eterno, che governa tutte le sue vie e azioni in cielo e in terra, in Cristo e mediante Cristo. Chiaramente, Cristo è il principio, il centro e la fine del disegno eterno di Dio.

D. Questo proposito o piano eterno, direttamente e centralmente legato, com'è, a Gesù Cristo, è perciò direttamente e centralmente legato a elementi *soterici*. Nei versetti immediatamente precedenti questo riferimento al disegno eterno che Dio ha compiuto in Cristo, Paolo dichiara che Dio ha creato tutte le cose «affinché i principati e le potenze nei luoghi celesti conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio» (Efesini 3:9-10), e poi prosegue questa affermazione con le parole di 3:11, nel senso che l'attività indicata in 3:9-10 era «secondo [κατὰ] il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù». Perciò, è chiaro che la chiesa di Gesù Cristo (la comunità redenta) sta anch'essa con Gesù Cristo al principio, al centro e alla fine del disegno eterno di Dio.

Questa caratteristica soterica del disegno divino è sostenuta da altri

¹ αἰώνιος significa letteralmente “che riguarda un'epoca”. Teoreticamente, l'epoca potrebbe essere una qualsiasi, ma con l'uso, il sostantivo è giunto a indicare “l'epoca a venire”. Poiché quest'epoca è senza fine, la parola ha assunto il significato di “eternità”.

passi dove Paolo fa riferimento al disegno di Dio. In Romani 8:28 l'Apostolo scrive che i cristiani «sono chiamati *secondo* [κατά] *il* [suo] *disegno*». In Efesini 1:11 dice che i cristiani sono stati costituiti «eredi [di Dio], essendo stati predestinati *secondo* [κατά] *il* *proposito* di colui che compie ogni cosa *secondo* [κατά] *la decisione* [βουλήν] della propria volontà». In II Timoteo 1:9 Paolo afferma che Dio «ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma *secondo* [κατά] *il suo* [ἰδίαν] *proposito* e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità».

E. L'ultima occorrenza del sostantivo "proposito" si trova in Romani 9. In questo grandioso capitolo, considerando i grandi privilegi d'Israele come popolo di Dio dell'Antico Testamento e il modo in cui Dio operò per prepararli per la venuta del Messia, Paolo affronta l'anomalia del rifiuto ufficiale di Cristo da parte d'Israele. Affronta questo argomento a questo punto per due ragioni: primo, se la giustificazione è per sola fede (come ha sostenuto prima), essendo la discendenza etnica di un uomo irrilevante per la sua giustificazione, è consapevole che qualcuno potrebbe domandare: «Che fine fanno tutte le promesse che Dio aveva fatte a Israele come nazione? Non si sono dimostrate vane?». Paolo sa bene che, a meno che non risponda a questa domanda, la probità della Parola di Dio sarebbe messa in dubbio, almeno nella mente di alcuni. Questa domanda ne solleva una seconda possibile: «Se le promesse di Dio per Israele si sono dimostrate senza adempimento, quale certezza ha il cristiano che poi anche quelle grandi promesse divine contenute nella grande teologia di Romani 3-8 non si mostreranno essere vane per lui?». Per questo affronta l'argomento dell'incredulità d'Israele. La sua spiegazione in un'unica frase è questa: *le promesse di Dio a Israele non sono cadute nel vuoto, semplicemente perché Dio non ha mai promesso di salvare ogni Israelita; anzi, Dio ha promesso di salvare l'Israele eletto, cioè il vero Israele, all'interno d'Israele come nazione* (9:6); e ne dà prova sottolineando il fatto che fin dall'inizio non tutta la discendenza naturale di Abraamo fu considerata da Dio come «figli d'Abraamo», Ismaele fu escluso dall'essere un figlio della promessa per un sovrano atto divino di elezione (9:7-9).

Ora, è probabile che pochi Giudei al tempo di Paolo avrebbero avuto grande difficoltà con l'esclusione d'Ismaele dal patto di grazia di Dio. Ma qualcuno avrebbe potuto sostenere che il rifiuto d'Ismaele come "figlio" di Abraamo era dovuto sia al fatto che, pur essendo seme di Abraamo, era anche figlio di Hagar, la schiava, e non il figlio di Sara, sia al fatto che Dio sapeva che avrebbe perseguitato "colui che era nato secondo lo Spirito"

(cfr. Genesi 21:9; Salmi 83:5-6; Galati 4:29). In altre parole, si potrebbe sostenere che Dio fece distinzione tra Isacco e Ismaele non sulla base di un atto di elezione sovrana del primo, ma perché avevano due madri terrene diverse e perché Dio conosceva l'ostilità che Ismaele avrebbe nutrito verso Isacco. Il fatto di due madri è vero, e senz'altro questo aspetto non è privo di un significato *figurato*, come Paolo stesso sostiene in Galati 4:21-31¹. Ma Paolo vede chiaramente che il principio che è all'opera nella scelta di Isacco su Ismaele è quello di una discriminazione sovrana da parte di Dio e non un principio basato su circostanze umane. Affinché questo principio di elezione (funzionale a sua volta al principio della grazia) che governò la scelta di Isacco (e di tutti gli altri salvati) sfuggisse al suo lettore, Paolo passa a considerare la vicenda di Giacobbe ed Esaù. Nel loro caso non vi erano due madri, bensì un padre (Isacco) e una madre (Rebecca) e i due fratelli erano gemelli. Esaù, essendo il maggiore, come Ismaele prima di lui, era quello al quale si doveva riservare il trattamento preferenziale che normalmente era riservato al figlio maggiore. Inoltre, la discriminazione divina fu compiuta *prima* della loro nascita, *prima* che avessero fatto qualcosa di bene o di male. Ascoltiamo Paolo: «Prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama), le fu detto: "Il maggiore servirà il minore"; com'è scritto: "Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù"» (9:11-13). Chiaramente, per Paolo bisogna far risalire sia l'elezione (*ho amato Giacobbe*) che la riprovazione (*ho odiato Esaù*) alla scelta sovrana di Dio fra gli uomini.

L'arminiano obietta che, poiché Romani 9:13 è una citazione di Malachia 1:2-3, testo che fu scritto alla conclusione della storia canonica dell'Antico Testamento, bisogna far risalire l'elezione di Giacobbe da parte di Dio e il suo rigetto di Esaù alla prescienza di Dio riguardo l'esistenza peccaminosa e lo storico spregevole comportamento di Edom verso Israele (Ezechiele 35:5). Tuttavia, questa interpretazione inserisce un elemento che è estraneo a tutto il ragionamento di Paolo in Romani 9 e ne distorce completamente il senso. Questo è evidente per almeno tre ragioni:

1. Il contesto di Malachia è contro questa interpretazione. Proprio il messaggio che il profeta vuole comunicare è che Dio continuò ad amare Giacobbe, anche se, per quanto riguarda la sua fedeltà al patto, la storia di

¹ Cfr. la mia discussione di questo passo al capitolo 20.

Giacobbe (Israele) è simile a quella di Esaù (Edom), e a rigettare Esaù per la sua malvagità.

2. Introdurre nel pensiero di Paolo, in minima quantità, il concetto di merito o di demerito umano come base per il comportamento di Dio verso i gemelli significa ignorare la chiara affermazione di Paolo: «*Prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male* (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama), le fu detto...»

3. Infine, introdurre nel pensiero di Paolo la nozione di merito o di demerito umano come presupposto del comportamento di Dio verso i gemelli significa rendere superflua e irrilevante la conseguente obiezione alla sua posizione che Paolo anticipa e blocca domandando: «Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio?». Nessuno penserebbe mai di accusare Dio di ingiustizia se si fosse comportato con Esaù sulla base del merito o del demerito umano, perché è ovvio che Esaù era immeritevole del favore di Dio. Ma è proprio perché Paolo aveva dichiarato che Dio si relazionò con i gemelli non sulla base del merito umano ma esclusivamente sulla base del suo disegno di elezione che Paolo anticipa la domanda: «Come può questo non rendere Dio autoritario e ingiusto?». È improbabile che un arminiano affronti mai la domanda che Paolo anticipa qui, semplicemente perché la dottrina arminiana dell'elezione è fondata sulla prescienza che Dio ha della fede e delle buone opere degli uomini. È solo il calvinista – che sostiene che Dio si relaziona con l'eletto «esclusivamente per la sua grazia e il suo amore, senza alcuna previsione di fede o di opere buone, o perseveranza in ciascuna di esse, o alcun'altra cosa nella creatura come condizione o causa dell'iniziativa di Dio nei suoi confronti; e tutto questo alla gloria della sua grazia gloriosa» (Confessione di fede di Westminster III/v) – che affronterà questa accusa specifica che Dio è ingiusto.

Inoltre, l'arminiano deve anche lottare con la risposta di Paolo a questa domanda sulla giustizia di Dio; infatti, usando Mosè come il tipo dell'uomo eletto e il Faraone come il tipo dell'uomo non-eletto, Paolo dichiara: «Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia [...]. Così dunque egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole» (9:16, 18). Mediante queste osservazioni, Paolo rende di nuovo abbondantemente chiaro che i rapporti di Dio con gli uomini sono radicati in considerazioni elettive che non tollerano alcun ricorso alla volontà dell'uomo o alle opere dell'uomo. Questo è escluso da ogni legittima controversia dalla seconda domanda prevenuta da Paolo: «Tu allora mi dirai:

“Perché rimprovera egli ancora? Poiché chi può resistere alla sua volontà?” Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: “Perché mi hai fatta così?” Il vasaio non è forse padrone dell’argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile? Che c’è da contestare se Dio [sicuramente Dio ha il diritto, non è forse vero?], volendo manifestare la sua ira e far conoscere [lo stesso verbo di Romani 9:17] la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza dei vasi d’ira preparati per la perdizione [come fece con Faraone durante il periodo delle piaghe], e ciò per far conoscere la ricchezza della sua gloria [grazia] verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria [...]?».

La Parola di Dio non è venuta meno nei confronti d’Israele, Paolo sostiene in breve, perché il comportamento di Dio con gli uomini non è determinato da qualcosa che essi fanno ma dal suo disegno sovrano di elezione. Per questo, anche i cristiani possono essere certi che, poiché Dio ha posto su di loro il suo amore sin dall’eternità mediante il suo disegno sovrano, nulla sarà in grado di separarli dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù loro Signore (Romani 8:28-39).

C’è ancora una grande verità che dobbiamo imparare da Romani 9:11-13: Il *principio dell’elezione* nel disegno eterno di Dio serve al *principio della grazia* che governa ogni conversione genuina ed è l’unico ad essere in accordo con quest’ultimo. Paolo scrive: «Prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama), le fu detto: “Il maggiore servirà il minore”; com’è scritto: “Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù”». Qui vediamo il collegamento tra la grazia di Dio e il suo disegno di elezione espresso in modo drammatico nella discriminazione attuata da Dio tra Giacobbe ed Esaù, discriminazione che, sottolinea Paolo, avvenne «*prima* [μῆπω] che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male» (cfr. Genesi 25:22-23). Per spiegare la ragione che sta dietro e che governa la discriminazione divina espressa nella frase «affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo [κατά] elezione [cioè che rimanesse immutabile]», Paolo usa le seguenti parole: «Non *da* [ἐκ, “in forza delle”] opere, ma *da* [ἐκ, “in forza di”] colui che chiama [a salvezza]»¹, che è come dire “non secondo le

¹ Cfr. BAGD, *A Greek-English Lexicon of the New Testament*, p. 253, 3, i, per questa traduzione di ἐκ.

opere ma secondo la grazia”. Paolo qui insegna che il disegno di Dio di eleggere alcuni non è, come nel paganesimo, «un destino cieco ed imperscrutabile» che, «quale mistero impersonale, sta perfino al di sopra degli dèi», ma anzi costituisce il proposito conoscibile di «manifestare il carattere *gratuito* della grazia»¹. Infatti, Paolo più tardi fa riferimento alla “elezione della grazia” (Romani 11:5).

Già da questa grande quantità di dati possiamo concludere che Dio ha un unico piano eterno al centro del quale sono Gesù Cristo e la sua chiesa e che questo, come conseguenza, comporta al suo interno alcuni argomenti relativi alla salvezza come l’elezione di Dio, la predestinazione e la chiamata efficace degli uomini a sé perché siano salvati, con il proposito di creare per mezzo di loro la chiesa, che a sua volta è lo strumento per manifestare non la gloria dell’uomo (cfr. Romani 9:12; II Timoteo 1:9) ma l’infinitamente varia [πολυποίκιλος] *sapienza* di Dio (Efesini 3:10) – quest’ultima è da intendersi come sinonimo per il “piano” stesso.

II. La prenoscenza e la predestinazione dell’electo nel piano di Dio

Da Romani 8:29-30 impariamo altri aspetti del disegno o piano eterno di Dio. Paolo dice ai cristiani che «quelli che [il Padre] *ha prenosciuti* [προέγνω] [ha posto il suo cuore su loro nell’amore del patto], li ha pure *predestinati* [προώρισεν] a essere conformi all’immagine del Figlio suo [...] e quelli che ha *predestinati* [προώρισεν] li ha pure *chiamati* [ἐκάλεσεν]». Due cose sono chiare da questa affermazione:

A. impariamo che Dio, nel suo piano eterno (cfr. il prefisso *pro-* [“*pre-*”] dei primi due verbi), «ha posto il suo cuore su» alcune persone nell’amore del patto e ha «predestinato» la loro conformità all’immagine del proprio Figlio. E proprio in questo stesso contesto (Romani 8:33) Paolo descrive coloro che Dio ha sempre amato così, come «electi di Dio» (ἐκλεκτῶν θεοῦ).

Perché abbiamo interpretato il primo verbo (προέγνω) in questo modo? I teologi riformati hanno concordemente riconosciuto che il verbo ebraico עָנַן (“conoscere”) (cfr. Genesi 4:1; 18:19; Esodo 2:25; Salmi 1:6; 144:3; Geremia 1:5; Osea 13:5; Amos 3:2) e il verbo greco γινώσκω (cfr. Matteo 7:22-23, I Corinzi 8:3 e II Timoteo 2:19) possono essere intesi come “conoscere in modo intimo”, “riporre il proprio affetto su qualcuno” o “avere

¹ *Ibid.*, p. 158.

amore speciale per qualcuno” e che in Romani 8:29 il verbo greco utilizzato (con il prefisso *προ-*) può esprimere un concetto che si avvicina a questi significati anziché al mero senso della prescienza di Dio¹.

Secondo l'interpretazione dei teologi riformati, inoltre, Paolo vuole qui dire che Dio non ha posto il suo amore sugli eletti sin dall'eternità perché ha *previsto* la fede o le buone opere o la perseveranza in qualcuno di loro o qualche altra condizione o causa che lo spingesse ad agire così nei loro confronti. Affermare che l'abbia fatto, sostengono, non solo introduce nel contesto circostanze e condizioni che sono assenti, ma va anche contro (1) l'insegnamento di Romani 9:11-13, per cui l'elezione è per grazia e non per opere; (2) l'insegnamento di Efesini 1:4, per cui Dio ci scelse prima della creazione del mondo “*perché fossimo santi*”, *non* perché egli vide che *saremmo stati santi*; e (3) l'insegnamento in II Timoteo 1:9, per cui egli ci ha salvati e chiamati a una vita santa, non per qualcosa che noi avessimo fatto ma per la *sua* (ἰδίαν) grazia.

B. Inoltre, dalla stretta costruzione grammaticale fra il verbo “predestinare” e il verbo “chiamare” in Romani 8:29-30, impariamo che quel che Dio ha progettato prima della creazione del mondo lo realizza *nel* mondo. Perciò vi è una chiara relazione fra il suo piano e la sua realizzazione. Egli è l'Autore di entrambe le cose. La prima è “il progetto” della seconda. La seconda è “l'edificio storico” del progetto.

Excursus sull'accusa di arbitrarietà

Questo insegnamento particolare suscita un grande interrogativo per molti cristiani: Vi è arbitrarietà in Dio? Vos, commentando Romani 9:11-13, parla del «rischio di esporre la sovranità divina all'accusa di arbitrarietà»² che Paolo era disposto a correre per sottolineare il fatto che l'elezione *misericordiosa* di Giacobbe (e la corrispettiva riprovazione di Esaù) fu decisa prima (cioè, proprio eternamente prima) della nascita dei fratelli, prima che avessero fatto del bene o del male. I teologi arminiani, naturalmente, risparmiarono volentieri ai loro lettori le parole “rischio di” e semplicemente accuseranno l'interpretazione riformata dell'elezione di esporre, di fatto, Dio all'accusa di arbitrarietà nel suo comportamento nei confronti degli uomini.

¹ Per un'eccellente esposizione del significato del verbo in Romani 8:29 (“ha preconsociuti”), cfr. DAVID N. STEELE, CURTIS C. THOMAS, *Romans: An Interpretative Outline*, Philadelphia, P&R, 1963, Appendice C, pp. 131-137.

² G. Vos, *Teologia Biblica*, cit., p. 159.

Che cosa si potrebbe dire in risposta a questa accusa? L'interpretazione riformata dell'elezione (che noi sosteniamo essere l'interpretazione paolina dell'elezione), attribuisce arbitrarietà a Dio quando afferma che egli ha discriminato fra un uomo e un altro prima che fossero nati (non è questo quello che Paolo dice?), senza considerare alcuna condizione o causa o l'assenza di queste in entrambi (non è forse questo che Paolo intende con «non da opere» e «prima [...] che avessero fatto del bene o del male»)?

La nostra risposta può essere sintetica e lo sarà. Con Paolo (9:14), rispondiamo in modo semplice e conciso: «No di certo!». Qui si farà notare una ragione per la nostra risposta. Riguarda il significato della parola “arbitrarietà”. Se gli arminiani intendono, con questa parola, lo scegliere o l'agire talora in un modo talora in un altro – cioè in modo esitante e contraddittorio, oppure scegliere o agire senza considerazione di alcuna norma o ragione, ovvero capricciosamente – i pensatori riformati negano fermamente di attribuire a Dio questo modo di scegliere o di agire. Sostengono che Dio agisce sempre in un modo coerente con la prima discriminazione che ha stabilito e che questa precedente, stabile discriminazione fra gli uomini, come ci dice Paolo, fu saggiamente determinata *negli interessi* del principio della grazia (cfr. Romani 9:11-12; 11:5). Come dice Vos, poiché Paolo riconobbe che il livello, per quanto piccolo, che è concesso al singolo per essere il fattore decisivo nel ricevere e nell'attuare i benefici soggettivi della grazia per la sua trasformazione «è [sottratto] nella stessa proporzione al monergismo della grazia divina e dalla gloria di Dio», egli (Paolo) richiama «l'attenzione sulla distinzione sovrana [di Dio] fra uomo e uomo, per mettere la giusta enfasi sulla verità che è *solo la sua grazia* la fonte di ogni bene spirituale riscontrabile nell'uomo»¹. Questo è come dire che se Dio sceglie in un certo modo, secondo la «profondità *della ricchezza, della sapienza e della scienza* di Dio» (11:33) per poter manifestare la sua grazia (9:11), allora non ha scelto in modo arbitrario o capriccioso. In altre parole, la condizione che governa il motivo per aver scelto come ha scelto non deve trovarsi nella creatura (anzi, per la natura stessa dell'argomento la condizione non potrebbe risiedere nella creatura. Se così fosse, la creatura sarebbe Dio). Se ci fu un motivo saggio in Dio per scegliere nel modo in cui scelse (e ci fu, per dar spazio alla manifestazione della sua grazia come unica sorgente di ogni bene spirituale negli uomini) allora non scelse in modo capriccioso. Certamente è vero, «ci potrebbero essere altre motivazioni per l'elezione, a noi sconosciute e inconoscibili». Tuttavia, come ci ricorda Vos, «*conosciamo* quest'unica ragione e, conoscendola, sappiamo allo stesso tempo che, qualunque altra ragione esista, non ha nulla a che fare con nessuna condizione etica meritoria degli oggetti della scelta di Dio»².

¹ *Ibid.*, pp. 160-161, corsivo aggiunto.

² *Ibid.*, p. 161.

III. L'elezione dell'uomo nel disegno di Dio (Efesini 1:4-5; II Tessalonicesi 2:13)

A. In Efesini 1:4-5 Paolo ci dice che Dio Padre «in lui [Cristo] ci *ha eletti* [ἐξελέξατο] *prima* [πρὸ] della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, *avendoci predestinati* [προορίσας] nel suo amore ad essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà». In questa sublime dossologia a Dio Padre, Paolo enuncia in termini espliciti che da tutta l'eternità Dio ha scelto il cristiano per la santità e lo ha predestinato ad essere figlio. Lo ha fatto, scrive Paolo, «secondo il disegno benevolo della sua volontà» (cfr. a questo stesso riguardo anche Efesini 1:9, 11). E “significa sminuire il significato chiaro dei termini e le accentuate reiterazioni degli stessi concetti”, scrive Murray,

imporre ai termini un qualche fattore decisivo che sorge dalla volontà dell'uomo. Se diciamo o supponiamo che la discriminazione che la predestinazione implica procede da una decisione degli uomini o è determinata da una decisione sovrana di questi ultimi, allora contraddiciamo quello che l'Apostolo con eloquente reiterazione era attento nell'affermare. Se intendeva dire qualcosa in queste espressioni ai versetti 5, 9 e 11 è che la predestinazione di Dio e la sua volontà di salvezza procedono dalla pura sovranità e dall'assoluta determinazione del suo consiglio. È l'elezione incondizionata e non condizionabile della grazia di Dio¹.

B. In II Tessalonicesi 2:13 Paolo informa i suoi lettori, che descrive come «fratelli amati dal Signore», che «Dio *fn dal principio* [ἀπαρχήν] *vi ha eletti* [ἐΐλατο] a salvezza mediante la santificazione dello Spirito e la fede nella verità». Questo versetto, oltre a quelli citati prima, sottolinea la verità che da tutta l'eternità Dio ha stabilito per se stesso un corso d'opera della salvezza che risulterebbe nella salvezza dei suoi eletti.

La mia esposizione delle frasi di Paolo in questo capitolo hanno reso abbondantemente chiaro che egli credeva che Dio è il Sovrano assoluto di questo mondo e che la sua sovranità si estende nei minuti dettagli non solo del suo governo di tutte le sue creature e di tutti i loro pensieri e azioni in accordo con il suo più saggio e santo proposito, ma anche sugli

¹ J. MURRAY, “The Plan of Salvation”, in *Collected Writings of John Murray*, II, Edinburgh, Banner of Truth, 1977, p. 127.

aspetti della salvezza. È Dio che determina coloro che saranno salvati, quando saranno salvati e le circostanze e le condizioni che condurranno alla loro salvezza.

Quando il Concilio di Trento, nel canone 17 della sesta sessione, riguardo alla giustificazione afferma: «Se qualcuno afferma che la grazia della giustificazione viene concessa solo ai predestinati alla vita, e che tutti gli altri sono bensì chiamati, ma non ricevono la grazia, in quanto predestinati al male per divino volere: sia anatema», siamo di fronte a un segno ancor più evidente di quanto la chiesa cattolica romana, nell'interesse della sua difesa del libero arbitrio dell'uomo, si è allontanata dalla dottrina paolina.